

e il nostro più intimo io, però non tutti i films possono, come ho detto, interessare ugualmente tutti gli uomini. Tanto varrebbe dire che gli uomini sono tutti uguali, che la pensano nello stesso modo, che amano le stesse cose, che professano tutti la stessa virtù, che apprezzano tutti le stesse azioni. La varietà dell'agire umano, se trova una limitazione nel costume, nell'influenza dell'ambiente, nell'azione dell'educazione e della istruzione così che dagli uomini di uno strato sociale, di una regione, di una determinata condizione di vita una certa azione viene giudicata in ugual modo; è però tanto grande da far sì che una proiezione cinematografica possa venir giudicata diversamente da determinate categorie di spettatori. Ciascuno, in fondo, vede nel film se stesso, il proprio mondo, la propria vita, soprattutto il proprio io inconscio, e si interessa o si disin-

teressa a seconda che il film si presta o no a questo giuoco.

A conclusione mi pare di poter dire che la proiezione filmica rinnova nel nostro secolo quello che, ad incominciare dall'Ottocento, ha fatto il romanzo. Non è detto però che il film prenda il posto del romanzo e lo sostituisca; certo che esso ha potuto, per le sue caratteristiche, realizzare meglio quelle situazioni soggettive dello spettatore che il romanzo non sapeva e non poteva fare per il lettore.

Tutto questo ci insegna la psicologia della proiezione cinematografica; di qui è facile ricavare applicazioni e norme pratiche sia sulla costruzione del film, sia sul giudizio che dei singoli films dobbiamo dare, sia ancora e soprattutto sull'azione che i cattolici debbono compiere nel far sì che il film sia sì strumento di divertimento ma soprattutto di educazione.

Fr. AGOSTINO GEMELLI, O.F.M.

MEDITAZIONE SUL MALE

Mi convinco sempre di più che odiare il male è un'espressione metafisica e non una realtà psicologica perchè se non posso odiare i malvagi, l'odio al male resta avulso da un contenuto sostanziale, pur non perdendo nulla della sua validità teologica, e di più, se io arrivassi ad odiarlo realmente, scomparirebbe per me una gran parte della realtà, quella che si identifica con lui o appare almeno come sua estrinsecazione, e questo io non lo posso volere solo che io mi sia imposto il dovere di esercitare una azione sulla società, la vita, che non si risolva in un mero atto di giudizio ma ambisca a interferire sul loro divenire.

Ove non è possibile l'odio o l'amore, quale sarà dunque la concretizzazione del mio sentimento? al modo stesso in cui il male, pur essendo una realtà irrefutabile, non presenta in sè la pienezza dell'essere,

la mia reazione sensibile non potendo articolarsi entro le forme estreme ed assolute dell'amore e dell'odio, si esteriorizzerà in una sfera mediana, originando dei sentimenti secondari della loro famiglia, quali la compassione, la tolleranza, la fiducia, l'umiltà, e così via, tutti sentimenti prevalentemente critici, idonei cioè più a muovere la volontà ad acquietarla nell'attesa di evoluzioni ed esiti giacenti ancora in grembo al segreto di Dio. Anche qui vediamo verificarsi il parallelismo fra la natura dell'atto e quella del suo giudizio: il male infatti non lo si vuole mai (eccetto il caso in cui per ignoranza o per passione non lo si scambi per il bene): lo si compie per debolezza, ci si abbandona a lui per un vizio temporaneo o cronico della volontà, si è incapaci di ribellarglisi quando accidentalità fortunate ci hanno coinvolto nelle sue operazioni, gli si sottostà vilmente

per evitare un ipotetico male maggiore, e così via; mai costituisce la deliberazione ferma di un processo volitivo ponderato e ordinato.

Se vogliamo figgere un po' più a fondo lo sguardo entro il male, inteso sopra tutto come errore, dobbiamo rifarci al grande evento che ha diviso la storia non secondo un rapporto cronologico, ma secondo un criterio di palingenesi: la Rivelazione. Comunicato il Vero agli uomini, di questa luce essi dovettero servirsi non solo per illuminarsi il passo progrediente bensì anche per valutare quello che stava alle loro spalle e che pur era stato sino a ieri il patrimonio culturale, il viatico di vita, di ognuno. Anche allorchè si pone mano a un nuovo edificio non si possono ignorare le antiche dimore se non altro perchè per edificare quello ci serviamo delle rovine di queste. L'uomo è inesorabilmente vecchio e se si fa giovane, ciò è perchè riesce, ogni tanto, a rinascere, a illuminare cioè il suo passato di una luce d'alba, ad avvivare la sua stanchezza di un'ignota speranza, a consumare la sua esperienza su un diverso piano esistenziale, ma nulla si distrugge senza residui in lui di quanto la sua responsabile millenaria storia gli ha tramato intorno all'anima.

Nella valutazione di questo passato gli uomini, rinati nelle acque battesimali, si pronunciano in due opposti modi: gli uni sentirono la Rivelazione come assoluta frattura, come invalicabile vallo, per cui tutto quello che prima aveva servito all'uomo ora non poteva servire più, l'ellenizzazione del cristianesimo cioè l'integrazione di Gerusalemme con Atene suonava eretica, e Tertulliano condensava tale esigenza nella sua drammatica apologia: «Noi dopo Gesù Cristo non abbiamo bisogno di nessuna curiosità, nè di alcuna investigazione dopo il Vangelo. Perchè crediamo, non bramiamo nulla di più tranne credere», gli altri sentirono la Rivelazione come l'estremo e definitivo disvelamento di una verità presentita lungo i millenni della creazione, e insidiata or più

da presso or circuita più da lungi da ogni impegno concreto della umana ragione. Ed ecco Giustino Martire affermare per primo la preesistenza del Cristo, l'identità del Logos con l'Iddio che apparve ai patriarchi dell'Antico Patto e ai profeti e la sua parziale coesistenza con l'umana ragione ab eterno sì che gli antichi filosofi poterono conquistare verità eterne (se essi vennero perseguitati, questo avvenne appunto per istigazione demoniaca) sì da non temere di concludere: « Tutto ciò che è bello e buono, appartiene a noi cristiani ». Di qui il doppio volto del Cristianesimo: essere presupposto come anticipazione o ingenua deviazione da tutto il bene ma anche come conscia o inconscia nostalgia da tutto il male: a Cristo non si sfugge. Se vivendo prima di Lui ogni retto uso della ragione non potè non elevare l'uomo a quelle verità elementari o sublimi che un giorno dal verbo divino avrebbero ricevuto la consacrazione e la sanzione definitiva, dopo di Lui, a maggior ragione, non si può non raffrontarsi alla Sua parola per quanto vizioso e lontano possa essere il nostro cammino, per quanto la nostra volontà inferma o corrotta si proponga di evitare tale raffronto. Ma non solo il bene, oso dire, bensì anche tutto il male lo presuppone come nostalgia, come conscia o inconscia tensione ad uscire di sè stesso, a superarsi. Il Vangelo di Giovanni è il Vangelo del più profondo ottimismo perchè, in ultima analisi, dicendoci che tutto è stato creato da Dio mediante il Logos, tutto in sostanza deve essere buono e giustificato perchè il bene e la giustificazione sono se non il suo possesso, la sua speranza. A ragione il Dillenberger sottolinea questa esigenza: « Il Logos è la luce di ogni uomo, anche di colui che non lo conosce o non ne vuol sapere nulla. Anche nel più grande errore, anche nella colpa e nella tenebra dell'uomo risplende ancor sempre un raggio della sua luce. Anzi non possiamo neppure ammettere che ci sia opera umana che manchi interamente della luce. Così il vero Cri-

stianesimo si eleva al grado di grande, cosmica forza generatrice di tutto ciò che vi è, anche in minima misura, di buono e puro, dovunque si trovi ». In tal modo veramente il Cristianesimo si erge nella sua reale statura e cessa di essere quel magnifico vascello, da molti favoleggiato, che fa eterna spola tra due rive che mai non tocca, il passato pagano vissuto entro fatali tenebre di ignoranza e il presente reo vivente entro le volontarie tenebre dell'odio, per divenire l'oceano che quelle due rive non solo collega ma misteriosamente penetra, pervade alle radici sì da rendere possibili, ieri e oggi, nonostante l'avversione del peccato e la congiura dei demoni, la germinazione del buono e del vero.

C'è un'acuta affermazione di Proudhon che esprime assai efficacemente quanto ci siamo sforzati d'intendere: « Nessuno è tanto poco ateo quanto Satana ». Il male, al suo stesso principio, è così poco autonomo dal bene, da essergli intimamente raffrontato; il suo primo atto di fede non è nel suo indipendente sussistere ma nel dipendere da quella realtà di cui egli avrebbe l'ambizione di costituire l'antitesi ma della quale non riesce ad essere che una corruzione, una materializzazione, parziale la quale conserva al suo centro, come un putrido frutto un intatto seme, memoria e insopprimibile simpatia, per la realtà originaria da cui si distaccò per orgoglio, irrazionale uso della libertà. Una disanima non superficiale di tutto il demonismo romantico ci confermerebbe come esso perennemente sottintenda e mai ignori il Cristo. Se altro non intervenisse, sarebbe la Morte a determinare il bisogno metafisico di non limitarsi a scherzare sugli orli dell'abisso ma ad immergersi e Baudelaire darà la divisa alla stirpe randagia degli ulissidi maledetti: « Plonger au fond du gouffre, Enfer ou Ciel, qu'importe? »

L'impossibilità a contenersi entro una misura-limite e il suo ineluttabile metafisicizzarsi, costituiscono per il male la sua sconfitta, la necessità di ammettere di es-

sere un libito del bene, ossequioso della libertà, e non una sua negazione e sostituzione. Preclusagli la totalità dell'essere, svolgentsi entro gli schemi di una dialettica pressochè fatale, accoglie, per entro quelle fratture di vuoto, l'essere esternamente urgente, la luce: per questo la tenebra assoluta non esiste, per questo il male, ad un certo punto della sua storia, conosce la sconfitta di non potersi ulteriormente dilatare, farsi un tutto o sommergere il tutto. Questo momento può anche essere il primo di una nuova storia, quella della redenzione, perchè l'Avversario può adorare il piede del nume che l'ha prostrato.

Il dire, come si dice, che il male non può prevalere, cercandone suffragi nella storia delle anime e magari del mondo, è un diverso modo di affermare che il male è tanto una realtà imperfetta che o tale si rassegna ad essere ed allora il bene lo conosce come ostacolo più o meno rischioso ma sempre sopprimibile o vuole trascendersi ed allora quello di cui s'integrò lo fruga e lo possiede sino a sostituirsi a lui: solo per questo si può parlare di una provvidenzialità del male chè altrimenti sarebbe blasfemo supporre un impiego divino dell'angelo decaduto.

Non nego che di fronte alle affermazioni scandalose ed universali del male si sia tentati talora di capovolgere il problema e di chiedersi: non sarà invece il bene esso così fuori dalle possibilità di un possesso e di un uso della creatura pieno ed adeguato a rappresentare la resistenza, l'impaccio parziale ed una signoria mondana del male? cioè il trasferimento dell'essere a quest'ultimo e la limitazione di ruolo d'esistente imperfetto al bene. Ma è tentazione puramente fisica, che non riesce a farsi razionale, perchè l'assurdo l'isterilisce di un subito, disvelando la vita spontaneamente come, pur potendo la notte durare più del giorno, restringerne il margine ad un'umile pausa fra due oceani di tenebre, quello che germina fiorisce dà frutto, è venuto all'essere in quel-